ZANICHELLI

PRELEZIONE AL CORSO DI DIRITTO
COSTITUZIONALE

1886

DOMENICO ZANICHELLI

PRELEZIONE

AL

CORSO DI DIRITTO COSTITUZIONALE

NELLA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI IN FIRENZE

(ANNO SCOLASTICO 1885-86)

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

Al Prof. L. Lucchini omaggio di D. Zanichelli

DOMENICO ZANICHELLI

PRELEZIONE

AL

CORSO DI DIRITTO COSTITUZIONALE

NELLA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI IN FIRENZE

(ANNO SCOLASTICO 1885-86)

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

Chiamato ad assumere l'insegnamento del Diritto Costituzionale in questa Scuola di Scienze sociali, con molta trepidanza mi presento a voi, Onorevoli Signori.

Il posto che io occupo ora per la prima volta, temo sia superiore alle mie deboli forze e non so se mi sarà dato corrispondere degnamente alla fiducia che la Commissione esaminatrice e la Società che presiede a questo nobile Istituto hanno in me riposta.

Comunque sia di ciò, credo potervi fin d'ora assicurare che, se mi faranno, nell'adempimento del mio ufficio, difetto l'ingegno e la scienza, non mi mancherà mai la buona volontà, avvalorata dalla coscienza esatta e sicura del mio dovere e dall'amore vivissimo che nutro per le scienze sociali e politiche e specialmente per quella di esse che è nelle scuole chiamata, forse non troppo propriamente, diritto costituzionale.

Chi pensò e fondò questa scuola attuò un concetto altamente civile e degno in tutto della nuova Italia, delle sue tradizioni e delle sue speranze.

Mentre molti s'impaurano dei progressi della democrazia, e, misconoscendo la legge storica che li produce e li rende, più che inevitabili, fatali, invocano contro di essi il ritorno a vecchi sistemi di governo, condannati inappellabilmente dalla scienza e dal sentimento dei popoli moderni, menti serene e alte, menti veramente italiane, capirono che non ai sistemi del passato, non a diminuzioni di libertà bisognava ricorrere per ovviare ai mali minacciati da una troppo potente democrazia, ma bisognava invece fare appello alla scienza, estenderne l'amore e il culto, presentare alle masse popolari uomini capaci di guidarle, di correggerle, di consigliarle e persuaderle a civile temperanza per impedire che si lasciassero trascinare dagli istinti più bassi della natura umana e dessero ascolto ai demagoghi, agli arruffapopoli moderni, peggiori degli antichi demagoghi di Grecia e di Roma, perchè più ignoranti e volgari.

Ora quest'appello sereno alla scienza, questa fede nella libertà, che hanno inspirata la fondazione della nostra Scuola mi paiono degni in tutto della grande Italia, quale la pensò Nicolò Machiavelli e la volle Camillo Cavour.

Onorevoli Signori; nel linguaggio comune v' è una frase colla quale si tentano di spiegare le incertezze, le contraddizioni, la confusione, insomma, che esiste nelle idee politiche e sociali del nostro tempo, confusione che si riproduce poi per necessità, nella condotta pratica delle cose pubbliche, nei sistemi di governo, e in tutte le contingenze della vita dei popoli europei e la fa agitata e paurosa.

Si dice: siamo in un periodo di transizione, il vecchio mondo è caduto, il nuovo non è ancor sorto; aspettate che le nuove idee si siano assodate e siano penetrate nella mente e nella coscienza dei popoli, aspettate che le nuove organizzazioni politiche e sociali abbiano messe radici e si siano perfezionate e allora vedrete cessare la confusione; i popoli si staranno tranquilli e l' umanità procederà calma e serena nella via del progresso.

Io credo, o Signori, che mai la vita dell' umanità procederà in tutto calma e serena, mai sarà raggiunto completamente l' ideale di pace e prosperità che brilla dinanzi agli occhi della nostra mente e ci sprona e c' incuora a faticare, a lottare per raggiungerlo, io credo che mai sulla terra gli uomini cesseranno di aspirare al meglio, e per ogni generazione vi sarà una conquista da fare, una battaglia da vincere, un male da togliere, un bene da guadagnare e per questo rispetto ogni periodo di tempo sarà dagli uomini che in esso vivono considerato come un periodo di transizione. Quindi non in

tutto mi par giusta e vera la frase comunemente usata a spiegare il malessere presente dei popoli, i dubbii, le incertezze, le contraddizioni che ne tengono agitata la vita.

Ma se la frase volgare viene intesa in un senso più ristretto e speciale, se la si applica solo a designare lo stato attuale delle istituzioni politiche e sociali e le idee predominanti nei popoli rispetto ad esse, se sopratutto non si pretende colla fine di questo periodo auspicato di aver raggiunta la meta, allora io credo, o Signori, che la frase comune sia giusta e vera.

E per restringermi nel campo della scienza che io professo, è evidente che le istituzioni libere, frutto delle nostre rivoluzioni, le istituzioni parlamentari sono in un periodo di prova ed è incerto ancora se esse si adatteranno, siccome io spero, ai popoli moderni, è incerto se esse resisteranno alla corrente delle idee democratiche che sempre più le pervade e tenta, snaturandole, di cambiarle da garanzia di libertà per tutte indistintamente le classi sociali, in istrumento di servitù per alcune, di dispotismo per altre.

Vi fu un tempo che in Europa tutti, pensatori e uomini politici, speravano nelle istituzioni rappresentative come in una panacea universale; si diceva che il sistema

parlamentare avrebbe apprestato il rimedio ai mali che affliggevano gli Stati e la Società, che avrebbe data legittima e pronta soddisfazione ai bisogni popolari e perciò avrebbe chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni; giungeva l'entusiasmo di alcuni pensatori e pubblicisti sino a proclamare da una parte il governo parlamentare come il governo definitivo dei popoli moderni e dall'altra sino a compiangere i popoli antichi che tal sistema non avevano conosciuto ed applicato, e si asseriva che, se Roma l'avesse applicato, il suo impero e la sua civiltà non sarebbero caduti e sull'Europa non sarebbe calata la barbarie medioevale.

Questo si diceva e si sperava del sistema parlamentare prima che esso si generalizzasse e divenisse la forma di governo comune ai popoli civili di quasi tutto il mondo; la prova che esso ha fatta è stata tale da giustificare l'entusiasmo dei suoi sostenitori, dei suoi, direi quasi, volgarizzatori?

Molti asseriscono che no; molti dicono che ha pervertito i costumi politici e invece che dare il governo al più degni, lo ha dato ai più intriganti; invece di assicurare la giustizia e la libertà per tutti indistintamente i cittadini, ha instaurato il dispotismo d'una maggioranza avventizia; che col sistema parlamentare si è solo cambiato di posto all'assolutismo, non lo si è abbattuto; invece d'un re, padrone irresponsabile di diritto ma non di fatto, si son dati ai popoli moderni dei padroni irre-

sponsabili di diritto e di fatto in quelli che si chiamano nel linguaggio comune loro rappresentanti. Si asserisce inoltre che il sistema parlamentare può fare buona prova in un paese il cui governo abbia un carattere aristocratico, e il ceto politico sia ristretto, cioè pochi abbiano il diritto d'intervenire negli affari dello Stato coll'esercizio del diritto elettorale, ma farà sempre cattiva prova in un paese democratico. Le masse popolari, si dice, non possono restringere l'azione loro nei limiti del governo rappresentativo; è impossibile che le plebi usino con moderazione della terribile forza che possedono, è impossibile che scelgano a rappresentanti uomini disposti a usare con moderazione del loro potere, che rispettino gli altri poteri dello Stato e non ne turbino l'equilibrio. Carattere principale del governo parlamentare, si dice, è la moderazione e Montesquieu prova che la moderazione è propria della aristocrazia non della democrazia. Adunque si conclude, in un'epoca fatalmente democratica qual è la nostra, cercate un'altro sistema di governo, non ostinatevi in questo.

Guardate alla storia moderna e contemporanea, si aggiunge, se volete persuadervi che il governo parlamentare non si confà ai nostri tempi, ai nostri costumi. In Francia non ha potuto attecchire, in Spagna ha fatto pessima prova, nell'Inghilterra stessa, in questa patria del sistema parlamentare accenna a decadere, i partiti si scompongono e la vita politica inglese tende a diventare sempre più

simile a quella dei popoli del continente europeo. In Italia pure nessuno può asserire che il governo parlamentare faccia buona prova e che il popolo italiano possegga le virtù che occorrono per ben applicarlo. Ma v' ha di più; i paesi più grandi e potenti del nostro tempo non si reggono a sistema parlamentare. L'impero di Germania non è certo uno stato parlamentare, anzi, esso si è costituito e si mantiene unicamente perchè finora ha potuto sottrarsi all' azione deleteria del parlamentarismo. Il Principe di Bismarck ha costituito l' unità germanica, malgrado i parlamenti; resistendo ad essi, procedendo nella via che s' era tracciata, nonostante i voti contrari delle Camere. Nel nuovo mondo, lo Stato più potente, lo Stato che più è cresciuto in poco tempo, la Confederazione Americana del Nord, ha bensì una Costituzione a base rappresentativa, ma non conosce e non applica il sistema parlamentare europeo.

Tutte queste accuse al parlamentarismo sono fondate? hanno la loro ragione d' essere? È vero che le nazioni costituite su una base democratica non possono reggersi, applicando il sistema parlamentare? È vero che tale sistema sia inconciliabile colle condizioni della società moderna?

Io credo che le critiche fatte comunemente al go-

verno parlamentare siano molto esagerate, io credo che esso convenga perfettamente alle condizioni della società moderna, anzi che sia l'unico sistema, fra quelli di cui abbiamo cognizione finora, che ad esse si confaccia.

Ce ne dà un indizio il fatto che nessuno dei suoi avversarii suggerisce un sistema migliore da sostituirgli all'infuori di quelli che vorrebbero ritornare ai governi assoluti, incompatibili colle idee moderne. Mai come nel nostro caso è vero il detto: *la critica è facile, l'arte è difficile.*

E poi non si può dire che abbia fatto cattiva prova un sistema che s'è generalizzato per tutta Europa, che ha permesso a parecchi popoli di costituirsi a nazione libera e indipendente, un sistema pel quale e col quale s'è fatta l'Italia.

Il Conte di Cavour, mente acuta se mai ve ne fu, aveva studiato il governo parlamentare profondamente, lo aveva osservato praticamente in Inghilterra e in Francia, ne conosceva i più segreti congegni, i vantaggi, i difetti; eppure aveva piena fiducia in esso, e ascriveva a sua gloria costituire l'Italia praticandolo lealmente.

In Inghilterra molti credevano che l'aver allargato il diritto elettorale, l'aver chiamato le classi borghesi e le più elevate della plebe, a partecipare alla vita dello Stato, avrebbe prodotto serii pericoli per la costituzione secolare del Regno Unito, in Francia cadeva il trono costituzionale degli Orleans e dopo una breve recrude-

scenza giacobina, sorgeva il cesarismo, quando il grande statista italiano, proclamava la eccellenza del sistema parlamentare, guardava senza paura ai progressi della democrazia, e si accingeva all' opera titanica di costituire a unità di nazione l' Italia, senza ricorrere alla dittatura, senza violare la costituzione, senza disconoscere lo spirito del sistema rappresentativo, anzi rispettandolo completamente.

E riusciva nell' opera sua, e in tal modo mostrava al mondo civile che non il sistema parlamentare era incompatibile colla società moderna, ma il modo col quale veniva comunemente applicato. Per l' esempio eloquente che ci ha dato il Conte di Cavour, noi Italiani non possiamo associarci ai nemici del governo parlamentare, per i beneficii che tale forma di governo ci ha arrecati non possiamo disprezzarlo: dobbiamo piuttosto procurare che non si perverta, dobbiamo piuttosto pensare al modo di lealmente praticarlo.

È un compito nobile e degno in tutto dell' Italia quello di mostrare al mondo civile che in questa terra, che ha già per due volte incivilito l' Europa, si sa conciliare la democrazia colla libertà, si possono elevare le plebi a dignità di liberi cittadini, si possono ad esse concedere i diritti politici senza che l' ordine sia turbato, senza che la vita politica della nazione sia messa in pericolo, senza che sorgano oclocrazie giacobine o dittature cesaree. Vi riusciremo noi? Io credo fermamente che sì, non-

ostante certi fatti che sembrano provare o presagire il contrario.

E mi affida in questa speranza la coscienza che la nuova generazione, che succede a quella che ha costituita l'Italia, sia fornita di senno politico e conosca e faccia il suo dovere nello stesso modo che è pronta a difendere i suoi diritti. Gli uomini che hanno fatta l'Italia ci hanno lasciati grandi insegnamenti e noi sapremo profittarne: il governo rappresentativo e parlamentare, se pur qualche volta ha sembrato deviare dalla retta via, non è però mai in Italia disceso così in basso come in altri paesi, e gli errori d'un momento saranno ben presto riparati.

Ma per riuscire a ciò bisogna che tutti procuriamo che si diffonda nel nostro paese quello squisito senso politico che ebbero i Romani nel mondo antico e nel mondo moderno ebbero ed hanno tuttora gli Inglesi. Bisogna che siano esattamente conosciuti i limiti in cui debbono svolgersi le libertà individuali per non turbare l'ordine generale e la stabilità e la compattezza della nazione. Bisogna che siano conosciuti l'indole, i caratteri, le tendenze dello Stato nella nostra società, in modo che a questo organismo troppo non si chieda e non si aspetti da lui quello che non può dare e desso

dia quello che è suo ufficio e dovere, e garantisca quei diritti e quelle libertà che solo Egli può garantire. Bisogna che siano conosciuti le tendenze, i bisogni della società moderna, l'indole e i caratteri della democrazia del nostro tempo così sostanzialmente diversa dalle antiche democrazie, per potere regolarne le aspirazioni, contenerne le voglie assolutiste, impedirne gli eccessi.

Inoltre occorre diffondere la conoscenza del sistema rappresentativo, farne apprezzare i vantaggi, farne conoscere il meccanismo per riuscire a persuadere le classi superiori della società che esso assicura loro non una prevalenza tirannica, non una posizione privilegiata, ma bensì una legittima influenza quante volte sappiano comprenderne lo spirito, e le classi inferiori che le garantisce dalle reazioni aristocratiche e monarchiche, che assicura loro pace e libertà e impedisce che siano strumento e vittima di ambizioni personali e di casta e può procurar loro il maggior benessere possibile quando esse sappiano assennatamente usare il potere che loro concede.

Per ultimo occorre convincere tutti che le rivoluzioni sono espedienti a cui i popoli debbono molto raramente, ricorrere e solo in casi disperati; che esse poche volte riescono a procurare una maggiore libertà e molte volte finiscono col rendere necessario il ritorno ad una forma di governo dittatoriale o cesarea, mentre le istituzioni rappresentative, monarchiche o repubblicane, garantiscono molto più sicuramente, l'esaudimento dei voti popolari,

il soddisfacimento dei bisogni generali, e ciò senza commozioni violente, senza disordini, senza delitti.

In Italia poi bisogna persuadere che tutte le riforme, tutti i miglioramenti, si possono attuare nella cerchia delle istituzioni che virtù di Re e di Popolo, senno di pensatori e di statisti hanno fondato e finora mantenute incolumi e senza macchia; bisogna estirpare fin dalle radici la mala pianta del giacobinismo oltramontano, indegno di noi, eredi di Roma, indegno della patria di Nicolò Machiavelli, di Vittorio Emanuele, di Camillo Cavour.

Bisogna al concetto tutto rettorico e falso della libertà, dei diritti e dei doveri del popolo che hanno generalizzato in Europa i traviamenti della rivoluzione francese sostituire quelli veri e sani che emanano dalla storia del nostro paese e dagli scritti dei nostri grandi pensatori.

Non abbiamo bisogno noi Italiani di cercare la ragione della nostra libertà e il modo d'organizzarla negli usi e nelle tradizioni d'altri paesi. Da Dante Alighieri a Gian Domenico Romagnosi una serie gloriosa di filosofi e di statisti ci porge insegnamenti ed esempii; dai grandi avi Romani a Camillo Cavour una pleiade di grandi uomini di stato ci porge modelli di abilità e di sapienza politica. Il sistema rappresentativo che s'è instaurato in Italia non è un'importazione forestiera, come pretendono quelli che vogliono fare allignare fra noi la pianta esotica del giacobinismo fran-

cese; è il prodotto naturale della coscienza italiana, è il figlio legittimo della nostra storia. Esso è nato dall' unione fra il principio monarchico non mai spento in Italia, anzi vivente rigogliosamente nella parte settentrionale e nella meridionale di essa e il principio democratico sviluppatosi in modo così rigoglioso nella media Italia.

Il prevalere del governo monarchico rappresentativo fra noi segna la fine della grande contesa che ha tenuta agitata la vita italiana per tanti secoli, fra l' idea guelfa e l' idea ghibellina; è il prodotto nato dall' unione di queste due grandi idee.

Ai pensatori che affermavano impossibile l' unità d' Italia, gli Italiani hanno mostrato che le rivalità storiche, gli odii municipali potevano dimenticarsi per l' amore della grande Italia, hanno mostrato che sapevano tutto sacrificare per unire e costituire a nazione la patria comune. A quelli che dicevano finita nel mondo moderno la missione della monarchia hanno mostrata la forza del principio monarchico se lealmente interpretato, a quelli che dubitavano e dubitano ancora dell' efficacia delle istituzioni rappresentative hanno porto l' esempio d' un popolo che si unisce a nazione, scioglie il più grave, il più pauroso dei problemi storici, quello del potere temporale della Chiesa, discutendo liberamente nei parlamenti, esercitando sempre i suoi diritti nei comizii e nelle altre forme con cui si esplica l' azione politica del popolo; a quelli che credevano non fossero gli Italiani moderni

forniti del senno politico per cui andarono celebri e gloriosi gli avi, hanno opposto la moderazione, l' assennatezza con cui hanno compiuta un' opera eminentemente rivoluzionaria qual' era quella di fare l' Italia e mostrato che un popolo politico può rendere tollerabile una situazione che logicamente è insostenibile qual è quella in cui si trovano reciprocamente il Sommo Pontefice e il Re d' Italia e ciò mediante una legge che può essere anzi, è senza dubbio, molto criticabile dal lato giuridico, ma è un capolavoro di abilità politica.

Perchè non dovremmo noi aggiungere alle glorie passate e alle glorie recentissime quella di dare al mondo l' esempio d' una nazione che vive e prospera, applicando ed esplicando rettamente il governo rappresentativo e parlamentare? Perchè quella forma di governo che ha permesso al Conte di Cavour di costituire l' Italia, dovrebbe essere inadatta a mantenerla integra, a farla crescere e divenire grande e temuta?

Bisognerebbe perchè ciò succedesse che gli Italiani viventi fossero corrotti così profondamente come per lo più non sono i popoli giovani, da poco tempo riunitisi; bisognerebbe che gli Italiani d' oggidì fossero indegni del tutto dei loro padri. E ciò non credo, non ostante che molti fatti sembrino indicare che in Italia non si

capisce il sistema parlamentare e lo si travia sulla brutta strada che ha già percorsa la Francia.

Le infermità presenti del sistema parlamentare io credo che non siano nè profonde nè incurabili; il popolo italiano nella sua immensa maggioranza conserva ancora netta la coscienza politica dei padri, ha chiara in mente l' idea dei doveri suoi verso la patria e non vi mancherà. Il gran Re che ha unificata l' Italia e dorme ora in Roma nel Pantheon il sonno eterno, diceva un giorno ai rappresentanti della nazione che Egli, anche nei giorni più bui, nei tempi più disastrosi, mai aveva disperato delle sorti d' Italia ed aveva sempre avuta la certezza che l' Italia si sarebbe unita in nazione.

Il gran Re a Novara non disperava! Perchè dispereremmo noi? Lavoriamo piuttosto tutti affinchè i mali presenti siano tolti e le istituzioni rampollate dalla coscienza e dal cuore del popolo italiano, fecondate dalla lealtà e dal valore, si esplichino rettamente; lavoriamo affinchè le classi popolari non si lascino traviare, non perdano il senno politico e le virtù che fanno grandi le nazioni; contrastiamo il campo ai nemici della libertà ordinata, agli spacciatori di utopie, ai promettenti felicità che nessuna forma d' organizzazione politica o sociale può dare; lavoriamo assiduamente e fiduciosi. Così compiremo il nostro dovere verso la Patria e sciogliremo il debito di gratitudine verso i grandi che a noi giovani hanno data libera e unita l' Italia.

A noi spetta mantenerla libera e unita, farla grande e temuta. E vi riusciremo se non sarà da noi dimenticata quella massima d'un grande pensatore che le nazioni si mantengono e s'accrescono in potenza colle stesse virtù che hanno servito a fondarle.